ELOGIO

DEL CAVALIERE

GIO: BATTISTA DE RITA

LETTO

NELLA SOCIETA' PONTANIANA

DAL

CAVALIERE F. M. AVELLINO

SEGRETARIO PERPETUO DELLA STESSA SOCIETA',
PROFESSORE DELLA R. UNIVERSITA' DEGLI STUDJ,
SEGRETARIO GENERALE DELLA REALE ACCADEMIA BORBONICA
DI NAPOLI;
MEMBRO DELL'ACCADEMIA REALE DI NAPOLI,
DI QUELLA DI BERLINO,
DELLA SOCIETA' ITALIANA etc.

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III NAPOLI

NAPOLI 1817.
Presso Domenico Sangiacomo
Con permissione.

Digitized by Google

Digitized by Google

Dovrò io dunque pronunziarvi l' elogio di *de Rita*? Ma come potrà mai farlo in un modo di voi degno, e del pubblico, l' amico ancor profondamente afflitto dall' irreparabile perdita del più scelto, e sensibile de' suoi amici?

Non è questo il luogo, nè il tempo, o Signori, in cui mi sia permesso abbandonarmi a quanto i doveri del più santo de' legami da me esigerebbero. L' elogio letterario qual è quello che voi da me richiedete, non deve esser già un monumento, che l' amicizia troppo facile ad esser sedotta ne' suoi giudizj all' amicizia consacri. Esso non sarà meritevole della vostra attenzione, esso non corrisponderà all' oggetto della istituzion nostra, se non quando farà ravvisare in colui che lo pronuncia un animo scevro da ogni prevenzione, ed un giudice imparziale, il quale e narri il vero, e nulla osi ometter del vero. Giudice di tal natura non è certamente un amico.

Si è sovente ripetuto che la storia de' nostri tempi a noi non appartiene, essa è di pieno dritto della posterità. In simil modo quella de' nostri amici esser non può nostra opera, essa è riservata a

coloro de' quali non possono sembrar esagerate le lodi, come non sospetta la critica.

Non altro a far resta all' amico di *de Rita* che rammentarvi il più brevemente che per lui si potrà le principali epoche della vita, e degli studj del vostro primo Segretario, ad altri abbandonando il vanto di arrecar loro quel lustro in cui meriterebbero esser ravvisate.

Da *Felice*, e da *Angela de Angelis* nacque ai 25 Giugno 1770 in Aquila *Giovanni Buttista de Rita*. Dai primi suoi anni diede egli meravigliose pruove di memoria, e di discernimento; nè così belle speranze furon neglette. I suoi genitori procurarono a *de Rita* tutta l' istruzione che allora poteasi ottenere nell' Aquila.

I progressi del giovinetto furono straordinarj tanto, che ne' primi anni della sua adolescenza, egli era già di gran lunga superiore a quegli stessi cui n' era stata affidata l' istruzione. Egli divenne allora, ciò che tutti gli uomini di genio sono stati, il maestro di se medesimo.

Rinchiuso nel segreto del suo gabinetto egli si rese familiari tutti gli scrittori dell' antica Roma, le opere de' quali meditò profondamente, o per effetto della sua straordinaria memoria, in gran parte apprese pure, e ritenne presenti al suo spirito in tutta la sua vita. Io non ho conosciuto alcuno che portasse, tant' oltre quanto *de Rita* il pregio della memoria. La sua conversazione era una lettura; e non era difficile il riconoscere in essa il profondo

letterato, il filosofo, e l' uomo di gusto versato nella lettura, e nella meditazione de' grandi scrittori latini. Egli recitava con grazia, ed animava col suo labbro eloquente i più bei tratti di *Virgilio*, di *Orazio*, di *Cicerone*, di *Tacito*, di *Plinio*. La sua facilità a ritenere a memoria quanto leggeva, era tanto sorprendente, che io stesso l' ho udito con ammirazione recitare senza mettere una parola sola in fallo, non brevi squarci finanche di taluni moderni latinisti, le opere de' quali non si leggono, nè si meditano con quella attenzione che è riservata pe' soli antichi; quali sarebbero per esempio i commentarj del *Mureto* a *Catullo*, e l' epistola di *Giusto Lipsio*.

Da questa mirabile familiarità cogli scrittori di Roma antica, trasse *de Rita* a mio avviso quella maestosa, e severa urbanità, quella dignità mista di grazie, e quella venusta eloquenza, che tutti in lui vivente ammirammo. Non molto dissimili erano forse ne' più felici tempi di Roma i *Luculli*, gli *Ortensi*, i *Ciceroni*.

Nè coltivando la favella del Lazio, obbliava *de Rita* l' idioma gentil, sonante, e puro, onde è a ragione Italia fastosa. Gli scrittori italiani in prosa, ed in verso, non furono a lui men de' latini familiari, e conosciuti; ed era la sua memoria non meno de' latini ripiena de' begli squarci de' *Castiglioni*, de' *Macchiavelli*, de' *Petrarca*, degli *Ariosti*, de' *Tassi*, per nulla dire di que' due sovrani ingegni dell' età nostra *Alfieri*, e *Monti*, cui *de Rita* a ragione uguagliava a' più celebri fra gli antichi.

Ma un' anima così energica, uno spirito così attivo, ed un talento così flessibile, ed universale qual' era quello di *de Rita*, non potea contentarsi di ammirare ne' grandi Scrittori antichi, e moderni la sola eleganza, ed i pregi dello stile. *De Rita* si avvezzò di buon' ora a meditarne gli altissimi sensi, ed i sublimi insegnamenti. Egli divenne fin d' allora filosofo.

Le scienze morali, il dritto pubblico, e la legislazione cominciarono ben presto ad esser l' oggetto delle sue meditazioni. Non contava ancora che 20 anni quando era egli già cinto dai più distinti giovani della sua Provincia, ai quali era duce, e scorta negli studj della Giurisprudenza, e della Filosofia.

Egli passava in sì gradita, e sì utile occupazione i suoi anni giovanili dettando ai suoi allievi un corso filosofico, le istituzioni del Dritto pubblico, un trattato de' doveri, ed un saggio su i progressi dello spirito umano. Egli non interrompeva qualche volta queste serie occupazioni, se non per abbandonarsi ai piaceri della Poesia. Le muse grate al giovane filosofo, che ricercava presso di loro il solo sollievo ch' ei trovar potesse a' studj più gravi, lo favorivano quanto altri mai, e lo ascrissero a' fortunati, ma rari di loro seguaci, cui fu permesso oltrepassare di gran lunga i cancelli della mediocrità. L' Arcadia Romana ai 13 Gennaio 1796 noverò *de Rita* fra i suoi pastori.

Intanto la guerra, funesto flagello delle lettere, non meno che de' popoli, desolava l' alta Ita-

lia, e minacciava de' suoi mali questa bella parte di essa, che parrebbe dover essere sempre il ricovero delle arti, e della pace. *De Rita* vide allora aprirsi a lui un nuovo campo di utili servigi. A guisa degli antichi filosofi, voll' egli distinguersi nel servire in sì difficili tempi il Re, e la Patria. Adoperato a promuovere le leve ordinate in Apruzzo con Real Dispaccio de' 25 Luglio 1797, ottenne il posto di Alfiere. Riunito indi l' Esercito di Sua Maestà nelle frontiere del Regno, fu chiamato a servire nello Stato Maggiore della seconda divisione, e quindi prescelto pel grande Stato Maggiore Generale con diploma de' 15 Novembre 1798. Ebbe in questo anno parte onorata nella campagna di Roma, ma i disagi, e le fatiche fin d' allora alterarono la sua salute, e l' alterarono per sempre.

I mali dell' anarchia successero ai mali della guerra. *De Rita* ne fu vittima. La nera ingratitudine di uno scellerato ch' egli aveva beneficato lo trasse in prigione, ove egli gemè per un anno.

Conosciuta la sua innocenza, e liberato dal carcere, per riparare in parte alla rovina della sua salute recossi a soggiornare per qualche tempo in Roma, ed in Firenze. Le lettere formarono colà come nella sua Patria la sua più dolce, e gradita occupazione. Egli diede saggio de' suoi luminosi talenti con varie erudite memorie latine, ch' ei scrisse in Roma, e con talune dissertazioni che recitò nell' Accademia de' Georgofili di Firenze, tutte sventuratamente perdute.

Tornato in Patria nel 1804 riprese con tanto

successo a dedicarsi alla istruzione della gioventù; che ben presto fu prescelto a Professore di Filosofia, e Belle lettere nella Reale Accademia militare. Quanto egli riuscisse in tale incarico, io nol dirò già; lo dicono abbastanza i giovani alunni di *Marte*, che ebbero la ventura di ascoltarlo, e che non sanno parlarne senza tenera e rispettosa riconoscenza.

Fu in quel tempo, o Signori, che la Società nostra nasceva spontanea a ridestare negli animi de' non degeneri nepoti de' *Pontani* e de' *Sannazzari*, quel nobile genio che rese sempre memorabile l'epoca di *Alfonso*. Pochi uomini di lettere davano nel silenzio e nella calma origine a quel bello istituto, che voi onorate co' vostri nomi, e che onora oggi la Patria. *De Rita* fu con essi, e subitochè si trattò di nominare un Segretario alla nascente Accademia fu questi *de Rita*.

Ma le belle speranze che sì giustamente l'Istituto Pontaniano fondava sul zelo, e sulle cognizioni del suo Segretario, non molto tardarono a svanire interamente pe' mali che opprimevano la salute dell' ancor giovane *de Rita*, resa dalle sciagure vacillante e dubbiosa. In breve tempo, egli dovè cedere l'onorevole incarico al suo chiarissimo collega ed amico, il Professor *de Muro*. L'Accademia decretò a *de Rita* il titolo onorevole di suo Segretario emerito.

Lusinghiere distinzioni e gravi incarichi chiamavano intanto invano il povero *de Rita* a nuove occupazioni. La gravezza de' suoi mali, e la reite-

stata minaccia di un prossimo fine gli annunziarono ben tosto ch' egli non era più fatto per alcuna seria occupazione o cura, nè pure per quella delle Lettere che sola avrebbe potuto sollevare ne' suoi mali un animo come il suo.

Dal fine del 1813 egli rinunciò tutti i suoi impieghi, e mercè una generosa pensione, ch' egli aveva ben meritata, e che gli venne accordata, fu nel grado di ritirarsi in pace ad attender la morte con filosofica intrepidezza nella calma del suo gabinetto circondato da scelti ma pochi libri, e da pochi ugualmente ma scelti amici. Quantunque oppresso dai mali, il desiderio di abbracciare il suo vecchio genitore il trasse in Aquila nel 1814, ov' egli ne raccolse lo spirito estremo.

Lungi dal nuocergli, il viaggio aveva restituito a *de Rita* una parte delle sue forze. Quai dolci speranze non rallegrarono i suoi amici al rivederlo in Napoli in uno stato di salute ben superiore ad ogni loro aspettativa! Ma quanto fallaci furono tali speranze. Un nuovo assalto de' suoi mali tolse per sempre *de Rita* alla Patria, alle Lettere, ai Pontaniani, ai 28 del passato maggio. Le cure del celebre nostro collega sig. *De Horatiis*, cui l' amicizia più pura univa a *de Rita* ancor più che il bisogno de' salutari soccorsi dell' arte sua, avevano fino a quel tempo conservata una vita sì preziosa. Esse non poterono prolungarla più oltre.

Ciò che renderà sempre più la sua perdita dolente è, che di tanti studj, di tante meditazioni, e di tanto ingegno niun monumento resta a' posteri.

Digitized by Google

Ben rea fu al certo la di lui ventura che quasi vietogli di vivere quella seconda vita, che nella memoria e nell' ammirazione de' posteri vivono con le loro opere i grandi Scrittori. Ma se vana non è la mia fiducia, vivrà almeno la sua memoria negli atti de' suoi riconoscenti amici i Pontaniani, ne' pochi ed incolti fiori che il suo collega ed amico ha procurato spargere sulla sua tomba.